

GENOVA

Quartiere Begato: un quartiere scaricato

Probabilmente il quartiere più problematico di Genova, "Begato" è divenuto sinonimo di una realtà degradata e pericolosa, una parte estranea della città. Realizzato sulla spinta emergenziale di una forte carenza abitativa a seguito della riqualificazione del centro in occasione delle Colombiadi, il quartiere si connota per una nettissima divisione ed incomunicabilità – ulteriormente marcata dalla struttura geomorfologica collinare – tra l'area di edilizia prevalentemente privata – dove risiedono famiglie dei ceti popolari dalle condizioni socio-economiche meno precarie – e il quartiere Diamante, a prevalenza di edilizia pubblica, famoso per ospitare il complesso residenziale divenuto il simbolo del quartiere, le Dighe, in cui si raggiungono elevati livelli di povertà e problematicità.

Il quartiere non ha mai goduto di sufficienti dotazioni strutturali ed infrastrutturali: molti palazzi versano in condizioni precarie, non vi sono servizi pubblici, negozi di prossimità, né alcun segno della presenza istituzionale. Al degrado ambientale – palazzi fatiscenti, ascensori bruciati, citofoni rotti, sporcizia ovunque, aree incolte, zone attrezzate mai terminate – fa riscontro un elevatissimo grado di degrado sociale. La concentrazione di casi sociali, di problematiche legate al disagio psichico, alla devianza giovanile, alla deprivazione economica, all'anzianità ed all'isolamento relazionale contribuiscono a dare al quartiere un volto spettrale. Il quartiere è il luogo del disordine ambientale e sociale, del caos e dell'ingovernabilità: colpisce la violenza diffusa, senza però una direzione e senza una organizzazione, una violenza casuale che si infiamma improvvisamente e poi si placa, senza una ragione apparente.

Un altro elemento che colpisce è la perdita di riferimenti alla vita comune che il vivere segregati produce sugli abitanti: molti dormono - anche grazie al ricorso a psicofarmaci e sonniferi o per l'assenza di una strutturazione cronologica della giornata – altri sopravvivono nel proprio appartamento, l'unico spicchio di mondo riconosciuto e leggibile. Fuori non ci sono spazi ed occasioni di incontro; poche e frammentate le esperienze di socialità e di solidarietà, tutte, del resto, importate dall'esterno. Le risorse associative non sono molte: un circolo culturale, oggi meno attivo rispetto al passato; un cooperativa sociale che lavora sulla base di progetti in convenzione con il comune con un gruppo di educatori di strada; un scuola della pace tenuta dalla comunità di S. Egidio; un Centro d'Ascolto che tenta di lavorare non solo sull'emergenza ma anche sulla promozione della persona tra molte difficoltà ambientali che pesano; un centro di aggregazione (soprattutto per anziani) tenuto da una suora.

Il problema è che queste iniziative tendono a rimanere isolate e non riescono a fare rete, con la conseguenza che gli interventi si avviano ma senza coordinamento e capacità di incidere. Quello che manca è una riflessione comune sul quartiere, sulle sue necessità e priorità.

Prevale il senso di sfiducia che parte dal fatto che la città guarda da lontano, le istituzioni si sono ritirate (gli unici rappresentanti della sfera pubblica sono i carabinieri e i politici in fase pre-elettorale). Begato, quartiere-ghetto stigmatizzato e separato dai circuiti della città, da solo, non riesce neppure ad immaginare una propria rigenerazione: insufficienti le risorse, frammentate e sfiduciate. Dall'alto delle belle colline genovesi, il quartiere resta in attesa di veder rompere questo isolamento e di essere incluso nella mente e nel cuore della città.